

PAROLA APERTA

MAGAZINE INTERCULTURALE



Comunque italiani

PAROLA APERTA

Magazine interculturale
Numero 2

Autorizzazione del Tribunale di
Ravenna del 20/02/2021
Num. R.G. 2202/2021
Num. Reg. Stampa 1471

Editore:
Cooperativa sociale Terra Mia
Direttore responsabile:
Silvia Manzani
parolapertamagazine@gmail.com

Redazione:

Serena Agostinelli, Maria
Adelaide Carnazza, Paolo
Fasano, Chaimaa Fatihi, Simona
Franchini, Giampaolo Gentilucci,
Silvia Manzani, Sara Mazzola,
Takoua Ben Mohamed, Johnson
Odiase, Boban Pesov, Benedetta
Rivalti, Maria Rivola, Giovanna
Santandrea, Jessica Serva,
Elisabetta Somaglia, Tatiana
Tchameni Paho.

Fotografie:

Luca Gambi, Silvia Manzani.

Grafica:

Teo Simonov

In copertina Jomebelle Pascua,
nata a Ravenna il 17 settembre
1999 da genitori filippini,
cittadina italiana da pochi anni



Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione 2014-2020 - Obiettivo Specifico 2. Integrazione / Migrazione legale - Obiettivo Nazionale ON 2 - Integrazione - Piani d'intervento regionali per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi - Autorità Delegata - IMPACT Piano Regionale Multi-Azione CASPER II - PROG 2350
CUP E49F18000530007



Mi dicono «Va' a casa», rispondo «sono già qua»

Silvia Manzani

«Io sono un bimbo albanese, ma sono nato in italiano». Non vedeva l'ora di usare queste poetiche parole di Jordan Struga, sette anni, portiere della squadra di calcio di mio figlio. Mentre i suoi genitori sono ancora costretti a rinnovare i permessi di soggiorno dopo una vita in Italia e mentre la tessera sanitaria, anche per i loro bambini, continua a scadere e necessita di rinnovo, Jordan in albanese sa dire solo «Të dua shumë», ti voglio bene, e non ha mai visto Durazzo, dove sono nati i suoi. Il giorno del suo compleanno, gli ho chiesto se aveva voglia di farmi sentire "tanti auguri a te" in albanese, lui mi ha risposto di sì e ha subito intonato: «Happy birthday to you!!». Viene in mente, pensando a Jordan e sfogliando questo numero sulla cittadinanza, il libro di Francesco Filippi «Prima gli italiani! (sì, ma quali?)» (Laterza). Lo storico apre il suo testo citando il rapper Ghali e la sua canzone «Cara Italia», specie quando dice: «Oh eh oh, quando mi dicon "Va' a casa", oh eh oh, rispondo "Sono già qua"». Chi è italiano, alla fine dei conti? Chi abita in Italia? Chi ci è nato? Chi ha la cittadinanza? Chi parla l'italiano? Chi ha origini italiane? Rispondere in maniera netta e univoca, barrando una delle opzioni, sarebbe come ridurre ciò che non può essere ridotto. Sarebbe uniformare la complessità e rinnegare le storie delle persone sotto l'egida di una narrazione comune che semplifica ma schiaccia. Allora, mentre la fumettista Takoua Ben Mohammed ironizza sulle



▲ *Jordan Struga, nato in Italia da genitori albanesi*

avventure capitale nel percorso verso l'ottenimento della sua cittadinanza, così come quando Kingsley Ngadiuba scherza sulle volte in cui le persone lo hanno scambiato per straniero e lui ha dovuto spiegare di essere un cittadino italiano, Filippi ci riporta all'unica verità possibile: «L'insegnamento più utile del nazionalismo, e del nazionalismo italiano in particolare, sta proprio nelle cause del proprio tramonto: la pretesa, errata, di poter imporre un'idea monolitica e totalizzante a qualcosa che non può, per definizione, esserlo, cioè un insieme di persone». Un insieme nel quale c'è, a pieno titolo, anche Jordan.

Bastano sedici parole per diventare italiani?

Le riflessioni di Idriss Amid, che conduce un laboratorio di scrittura interculturale sulla cittadinanza multietnica

Idriss Amid

«Giuro di essere fedele alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi dello Stato». Questa è la formula magica con la quale ho prestato giuramento alla Repubblica italiana durante la cerimonia che ha sancito la mia italianità. Ma io non ero italiano prima di pronunciare, davanti all'ufficiale del Comune, questa formula? Davvero basta solo ripetere sedici parole per diventare italiani? Tutti gli italiani conoscono questo giuramento? E poi, la percezione degli italiani cambia automaticamente nei confronti del "diverso", una volta diventato giuridicamente italiano? A queste domande e a tante altre ho pensato a lungo nel periodo successivo alla notifica del decreto della mia cittadinanza italiana. Avevo ovviamente delle risposte, frutto di tante esperienze vissute in Italia e di varie letture, ma non mi bastavano. Sentivo l'esigenza di dover realizzare un confronto mirato con le persone per riflettere sul tema. Così è nata l'idea di dedicare il nuovo laboratorio di scrittura creativa interculturale, commissionatomi dalla Casa delle Culture di Ravenna, alla questione della cittadinanza multietnica in Italia. Il terzo articolo della Costituzione della Repubblica proclama l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge «senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali». Il pensiero razziale, però, ha tuttora un'ampia diffusione nella società italiana e benché la

popolazione che abita la penisola sia il risultato di costanti mescolamenti etnici realizzatisi nel corso dei secoli e che continuano tuttora, il popolo italiano rappresenta se stesso come somaticamente bianco. Si parla di italiani veri, italianissimi, italiani DOC, italiani DOP mentre gli italiani neri e quelli con i tratti diversi dalla presunta norma sono razzializzati e la loro appartenenza all'Italia e all'italianità è spesso messa in dubbio. La semplice domanda «di dove sei?» o anche un complimento innocuo come «però parli bene la nostra lingua!» sottintendono spesso un sospetto e il tentativo di relegare le persone ad un altro territorio e di escluderle dalla categoria del "Noi". In questo plurale ci sono gli italiani mentre gli Altri sono degli italiani. Lo scopo del laboratorio, iniziato alla fine di novembre 2021 ed attualmente in corso, è quello di ampliare l'idea dell'italianità, favorendo un approccio inclusivo e non riduttivo alla cittadinanza. Questo laboratorio creativo permette ad un gruppo di persone, italiani di nascita, d'adozione o in attesa di diventarlo, di usare le tecniche narrative per analizzare la realtà da loro vissuta tramite la scrittura ed esprimere le loro proprie esperienze e visioni in racconti brevi, che verranno pubblicati in un'antologia (sia cartacea che on-line) dalla Casa delle culture in collaborazione con l'Associazione Eks&Tra. Salvo imprevisti di forza maggiore, l'antologia verrà anche presentata nel corso del Festival delle culture di Ravenna. Il percorso laboratoriale si articola in cinque incontri on-line di tre ore ciascuno. Gli incontri si svolgono seguendo due binari: forma e contenuto. La prima parte è dedicata agli elementi teorici



▲ Idriss Amid è poeta, autore e docente. Oggi cittadino italiano, è nato in Marocco

della narratologia, che dovrebbero permettere ai partecipanti di dare una struttura definita alle loro idee ed evitare le più diffuse trappole dei narratori inesperti. La seconda parte invece è quella essenziale allo scopo specifico del laboratorio: le opere della letteratura migrante e postcoloniale di lingua italiana, spesso poco note ma di spessore sia letterario che sociale, vengono analizzate di modo da far vedere ai partecipanti come si può combinare la scrittura con una visione insolita della realtà quotidiana, evidenziando i torti, grandi e piccoli, generati dal razzismo diffuso, spesso inconsapevole. Ciascun incontro è inframmezzato da esercizi di scrittura di modo che i partecipanti possano applicare quanto appreso e mostrare le loro individualità. I compiti a casa, da scrivere in circa due settimane di tempo fra un incontro e l'altro, lasciano spazio ad una elaborazione più ponderata ed approfondita dei brani. Già dai primi incontri i partecipanti hanno mostrato un ampio spettro di opinioni e pareri discordanti, che avevano però un denominatore comune: l'amore e il rispetto verso l'Italia. Le discussioni sviluppate finora fra i corsisti e gli esercizi di scrittura hanno rilevato che non siamo semplicemente una somma di caratteristiche fisiche: quel che conta di più nel definire «chi siamo», sono le relazioni con gli altri e con il mondo circostante.

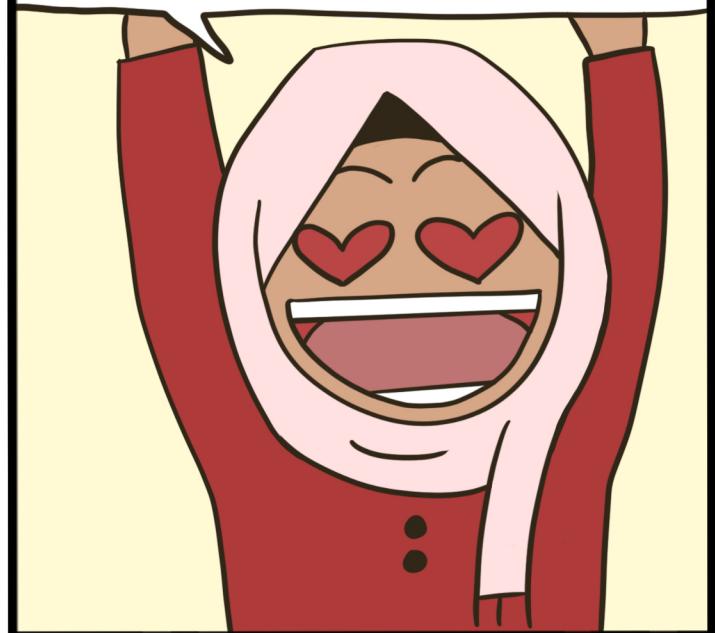
IL FUMETTO INTERCULTURA

DI TAKOUA BEN MOHAMED

IN NOME DELLA
REPUBBLICA ITALIANA
LA DICHIARO CITTADINA ITALIANA
A TUTTI GLI EFFETTI!



EVVIVAAA!
DOPO TANTO TEMPO DI ATTESA SONO
FINALMENTE ITALIANA ANCHE IO!



BENVENUTA TRA DI NOI!



BENVENUTA?!

MA SE STO QUI DA TUTTA LA VITA,
MICA SONO ARRIVATA IERI!!



Covid e nuovi criteri: calano le richieste di cittadinanza

Ma per Maria Rosaria Mancini della Prefettura di Ravenna, il desiderio di tanti stranieri è in aumento

Jessica Serva

La richiesta di cittadinanza, ovvero di diventare a tutti gli effetti cittadino del territorio italiano è da sempre il sogno di tanti stranieri residenti in Italia da lungo periodo. Ma qual è il trend nell'area ravennate e come sono cambiati gli approcci di quanti fanno domanda? Per addentrarci nelle dinamiche e nelle sfide burocratiche che accompagnano la richiesta, il contributo di Maria Rosaria Mancini, capo di gabinetto in Prefettura a Ravenna, offre uno sguardo completo proveniente direttamente dalle istituzioni che si occupano dell'arrivo e della gestione delle domande. Una chiara diminuzione delle richieste negli ultimi dieci anni, e in particolare nei tre anni analizzati da Mancini, è dovuta in primo luogo a un susseguirsi di decreti che hanno reso sempre più stringenti i criteri per fare domanda. Si è infatti passati da 6 mesi a 2 anni effettivi di matrimonio dimostrabili da parte di quanti fanno domanda in seguito all'unione con un cittadino italiano, aspetto al quale si aggiungono le periodiche disamine a conferma della condizione iniziale. Inoltre, coloro che intendono fare domanda per residenza devono soddisfare un requisito di reddito relativo agli ultimi tre anni, che deve raggiungere un tetto ancora più severo, oltre a dover provare una permanenza continuativa sul suolo italiano negli ultimi dieci anni affinché la condizione essenziale non decada e il conteggio non riiniizi daccapo. Se poi si considera lo scoppio della pandemia, risulta evidente che una

delle motivazioni che si sono aggiunte a spiegare la drastica diminuzione è stata l'impossibilità di viaggiare nel Paese di origine del residente straniero, per reperire i due documenti originali necessari al procedimento: il certificato di nascita e di carichi pendenti.

La nuova modalità delle domande non ha dunque aiutato nella presentazione delle richieste facendo rinunciare molti, almeno temporaneamente, a iniziare la procedura. Basti pensare, a prova di quanto appreso, che dal 2019 al 2020, anno della pandemia, «le domande totali si sono ridotte da 1037 a solo 673 rimanendo pressoché costanti nell'anno corrente, che evidenzia anche una leggera risalita nelle richieste per matrimonio». Da notare come tale quadro non sia stato particolarmente influenzato dalla leggera riduzione degli stranieri presenti in Italia causa Covid.

ALBANIA E MAROCCO IN TESTA

Ma chi sono gli stranieri che fanno domanda e da dove provengono? Secondo le statistiche nazionali, le prime tre nazionalità che si distinguono in merito sono Albania, Marocco e Senegal, andamento confermato anche a livello regionale. Le concessioni di cittadinanza hanno invece seguito una variazione del tutto indipendente e non allineata alle richieste ricevute dovuta a dinamiche amministrative, prima fra tutti il passaggio dalla gestione cartacea a quella digitale, tramite l'uso di un nuovo applicativo che ha rallentato la valutazione delle domande sia a livello ministeriale che in Prefettura. Nel 2019, questo cambio ha dunque causato un piccolo rallentamento per consentire l'adattamento alla nuova procedura, il tutto accompagnato da una nuova finestra temporale per esaurire ogni pratica, inizialmente di 2 anni, aumentati a 4 e ridotti a 3 con l'ultimo Decreto Lamorgese. Una lenta risalita, lo scorso anno, è stata dovuta alla valutazione di tante domande per



▲ *Maria Rosaria Mancini, capo di gabinetto in Prefettura a Ravenna*

matrimonio che seguivano ancora il vecchio procedimento cartaceo da terminare, motivo per il quale la Prefettura ha concesso circa 237 valutazioni positive nel 2020 a confronto con le 94 emesse nel 2021. Insomma, dal canto delle istituzioni, sono gli intoppi tecnici e le novità che piano piano entreranno a regime le ragioni principale del calo nelle concessioni. Al di là dei numeri, negli ultimi anni la volontà degli stranieri in Italia di ottenere la cittadinanza non è affatto diminuita bensì ha subito una diversificazione nelle motivazioni che sempre più spingono a fare domanda. A tal riguardo Maria Rosaria Mancini conclude con questa considerazione: «Se anni fa lo straniero che faceva domanda era spinto dal desiderio di assimilarsi al territorio italiano e sentirsi a tutti gli effetti cittadino della Repubblica, negli ultimi anni si sono evidenziate, in aggiunta, altre due forti motivazioni: uscire dalle problematiche che le attuali leggi sull'immigrazione pongono nel mantenimento di un permesso di soggiorno e la volontà di acquisire la cittadinanza per trasferirsi in un altro Stato. primo fra tutti la Gran Bretagna». Infatti, viaggiare con un passaporto italiano dà molte più speranze di costruirsi una vita altrove.

«Più italiana o più marocchina? Che domanda!»

**La testimonianza
di Chaimaa Fatihi,
emigrata in Italia
all'età di sei anni e
innamorata della nostra
Costituzione**

Chaimaa Fatihi

Spesso le persone mi domandano se mi sento più italiana o più marocchina, in quanto originaria del Marocco e giunta nel Bel Paese all'età di sei anni. Quando in tenerissima età i miei interlocutori mi rivolgevano tale domanda, mi sentivo sempre messa con le spalle al muro, perché mi pareva come il fatidico quesito "ma ami di più mamma o papà?". Non esiste una risposta giusta, perché è impossibile scegliere tra il proprio cuore e il proprio cervello, sono entrambi indispensabili per la propria vita e sopravvivenza. Lo stesso vale per il proprio Paese di nascita e/o crescita ed il Paese di origine dei propri genitori.

Dopo tantissimi dubbi amletici sono arrivata ad una conclusione: amo l'Italia perché è il Paese in cui mi riconosco a pieno, lo amo per la sua cultura, la sua storia, la sua cucina, la sua arte e, soprattutto, la sua Costituzione. Amo anche il Marocco per alcune tradizioni culturali, per la sua gastronomia, per la sua arte e per la cultura di accoglienza ed ospitalità che ogni cittadino porta con sé ovunque vada. L'Italia è il mio Paese, dove mi vedo nel futuro, mentre il Marocco è il Paese di origine, la radice della mia esistenza in questo mondo.

Come detto, il mio amore per la Costituzione Italiana è nato durante l'ora di educazione civica alle scuole medie, poi si è consolidato alle scuole superiori quando ho scoperto che i nostri principi fondamentali avevano anticipato la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948.

Frequentando la scuola secondaria ho sofferto molto per la mancata cittadinanza italiana, in quanto mi sentivo figlia del nostro Bel Paese e, soprattutto al compimento della maggiore età, ho avvertito maggiormente il peso di non poter svolgere tantissime attività, poiché non potevo votare, svolgere il servizio civile (per fortuna la normativa è cambiata, oggi si accede anche con permesso di soggiorno) e dovevo scegliere la facoltà universitaria tenendo conto degli eventuali limiti post laurea. È uno stress che difficilmente si dimentica, perché costellato di frustrazioni e grandi paure per l'avvenire. Nell'attesa che si concludesse l'iter burocratico per l'acquisizione della cittadinanza italiana, un percorso travagliato e lunghissimo, ho deciso di iscrivermi a Giurisprudenza, per amore del diritto e dei diritti. Al termine del secondo anno, ho potuto compiere il giuramento solenne davanti al Sindaco della mia città. È stato il giorno più emozionante della mia vita: finalmente ero diventata cittadina italiana de iure, sebbene lo fossi già de facto. Tuttavia, l'epilogo positivo che ho vissuto non è affatto scontato per centinaia di migliaia di ragazzi e ragazze nati e/o cresciuti nel Paese di Leonardo Da Vinci e Rita Levi Montalcini. Moltissimi giovani hanno potenzialità straordinarie da donare al nostro Paese, eppure si trovano in quel limbo tortuoso tra lungaggini burocratiche e una legge sulla cittadinanza italiana vecchia e non rappresentativa di una realtà totalmente diversa. La nostra società



▲ *Chaimaa Fatihi, oggi cittadina italiana, arrivata dal Marocco quando aveva sei anni*

ha già determinato il futuro del nostro Paese: in ogni branca del settore scientifico, giuridico, ingegneristico, letterario e sportivo spiccano grandi professionisti/e italiani di origini differenti e che portano alta la bandiera dell'eccellenza italiana. La cittadinanza italiana non è solo un pezzo di carta, bensì la volontà intrinseca di essere parte integrante positiva e propositiva per il Paese, nonché un valore aggiunto fatto di ponti con culture differenti.

Ius soli, quando il dibattito rimane sterile

Dal film «Sta per piovere» alla voce della 17enne Lussia Gjata, l'iter di un diritto che stenta a cambiare

Sara Mazzola

A volte le persone si trovano costrette ad abbandonare casa, amici, familiari, studi e lavoro in pochi giorni, perché i requisiti minimi per preservare la vita che hanno costruito sono svaniti. Queste situazioni non si verificano solo in Asia, Africa o in altre parti del mondo che gli europei considerano lontane: sono dinamiche che interessano anche i comuni italiani e che spesso travolgono persone nate in Italia, o residenti in questo paese da decenni. Il film del 2013 «Sta per piovere», diretto dal regista Haider Rashid, descrive lo sgomento e la frustrazione provati da una famiglia a cui, dopo trent'anni di vita a Firenze, viene notificato un decreto di espulsione che intima di tornare in Algeria. Il protagonista Said Mahran non riesce a crederci: è nato, studia e lavora in Italia e anche la sua fidanzata, il fratello e il padre stentano a comprendere cosa stia accadendo. Said e la sua famiglia sono rimasti intrappolati nel sistema farraginoso della burocrazia, ma per scoprire come prosegue il racconto ovviamente vi rimando alla visione del film «Sta per piovere», è uno spaccato sull'Italia del 2012 e in questi anni nulla è cambiato. Non sono stati fatti passi avanti sul tema, il riferimento normativo per l'ottenimento della cittadinanza, per persone nate sul territorio italiano e figlie di stranieri, è ancora la Legge n. 91 del 5 febbraio 1992. I nati in Italia possono presentare domanda al compimento dei diciotto anni di età, tra i requisiti da soddisfare vi è la comprovata residenza continuativa,

che è uno degli ostacoli maggiori per chi fa richiesta: un cambio di residenza comunicato in ritardo può significare la perdita del diritto alla cittadinanza italiana. Questo punto ci fa riflettere sulle limitazioni di movimento per le persone straniere, che non possono nemmeno pianificare traslochi o una vacanza all'estero, senza il timore di perdere la possibilità di diventare cittadini italiani. Per non parlare delle conseguenze psicologiche che possono manifestarsi nella vita delle italiane e degli italiani senza cittadinanza, cioè di quelle persone cresciute in Italia e figlie di genitori non italiani.

UN TEMA CHE NON SI CONCRETIZZA

Tra il 2015 e il 2017 abbiamo sentito parlare di ius soli e ius cultuae probabilmente come non era mai accaduto prima, sono argomenti che a volte entrano nel dibattito politico ma che fino ad oggi non hanno trovato concretizzazione. Il Disegno di legge 2092, presentato nella scorsa legislatura, prevedeva la possibilità per i figli di stranieri di ottenere la cittadinanza italiana, anche prima del compimento del diciottesimo anno di età. La proposta di legge faceva riferimento allo ius soli di tipo temperato, nello specifico, affermava la possibilità, per i bambini nati in Italia, di acquisire direttamente la cittadinanza italiana, nel caso in cui almeno uno dei due genitori si trovi legalmente in Italia da almeno cinque anni; la parte relativa allo ius cultuae prevedeva la possibilità di chiedere la cittadinanza italiana per bambini nati o residenti in Italia - trasferiti in questo Stato entro i primi dodici anni di vita - e che abbiano concluso almeno un ciclo scolastico nel sistema di istruzione italiano. All'interno del Disegno di legge c'era anche una parte relativa alla cittadinanza per naturalizzazione, con la richiesta di poter concedere la cittadinanza anche alle persone straniere arrivate in Italia tra il dodicesimo e diciottesimo anno di età, che risiedono in Italia da almeno sei anni e abbiano completato almeno un

ciclo scolastico o di istruzione in Italia. La legge non è stata approvata e nel corso degli anni il dibattito sullo ius soli è quasi sparito dalle pagine dei giornali, fa capolino solo quando si parla di sport o per essere strumentalizzato.

«TRANQUILLA E TUTELATA»

«Io ho ottenuto la cittadinanza italiana quando ero una bambina, tramite i miei genitori - spiega Lussia Gjata, diciassette anni, ravennate e studentessa del liceo - ma per molte persone che hanno genitori di origine straniera l'iter è più complesso. Servirebbe una procedura più facile per poter presentare richiesta e ricevere una risposta in modo più veloce; inoltre penso che i nati in Italia dovrebbero diventare automaticamente cittadini italiani. Avere la cittadinanza italiana mi fa sentire più tranquilla e tutelata; io sono nata e cresciuta a Ravenna, se dovessi andare a vivere in Albania, paese in cui sono nati i miei genitori, non si tratterebbe di un cambiamento facile per me».



▲ Lussia Gjata, studentessa ravennate di origine albanese, cittadina italiana da quando era bambina

«Ho i capelli veri e non sono mai stato in Nigeria»

**Il racconto semi-serio
di chi deve sempre
dimostrare di essere
italiano: «Prima hai
bisogno di difenderti,
poi puoi parlare di te»**

Kingsley Ngadiuba

Eccoci qui, siete arrivati a questo articolo o, con tanta presunzione, siete andati direttamente a questo articolo o semplicemente avete aperto una pagina e casualmente vi sono capitato. Mi presento a voi che leggete, mi chiamo Kingsley Ngadiuba, ho 29 anni e sono di Ravenna. Nato e cresciuto? Sì, nato e cresciuto, o meglio nato a Bologna e cresciuto a Ravenna. Ma... Metà italiano (madre) e metà nigeriano (padre). E no, non sono mai stato in Nigeria se ve lo state chiedendo. Quindi ora che abbiamo chiarito il mistero delle mie origini, vorrei parlarvi un po' di quello che faccio. Attualmente a Ravenna lavoro nell'ambito dell'educazione, un'avventura nuova che ho intrapreso dal mio ritorno dalla Svezia, nel marzo 2017. Ho cominciato con il servizio civile in Biblioteca Classense, distretto operativo sezione giovani Holden e... e sì, i miei capelli ricci neri sono veri.

Veramente mi state facendo questa domanda? La stessa identica domanda che mi fecero un paio di carabinieri quando lavoravo a Manfredonia? Paletta alla mano, buongiorno ragazzo, ma sono finti? E anche se rispondi di no ci sono già altre mani tra i capelli per tastare la verità. Fastidioso, alquanto. Capita, spesso. Ma sempre meno frequentemente dell'episodio di Zurigo. Avevo 19 anni, camminavo tranquillamente tra le strade della città, in attesa del concerto dei Lunasa, la mia irish band preferita, faceva freddo e tenevo le mani in tasca. Poi, come in un poliziesco, una volante della POLIZEI



▲ *Kingsley Ngadiuba, ravennate, racconta le sue avventure alle prese con i pregiudizi*

accosta. Escono quattro poliziotti. Due mi intimano l'alt. Due mi guardano le spalle. Primissimo piano alla Sergio Leone e tiro fuori lentamente il portafoglio. Fanno un rapido check e, trattenendo le risate, mi faccio scortare come un VIP in centrale, solo per essere lasciato andare dopo un controllo di routine. We are sorry, l'abbiamo scambiata per lo spacciatore della zona. Quante avventure si possono vivere quando il colore della pelle gioca su un pantone diverso dal bianco neve di Norvegia. Adesso non accade quasi più, un peccato non dover più gestire rabbia e incredulità, ma se

questo è il prezzo da pagare lo dovrò accettare. Posso studiare per diventare educatore senza sentirmi dire che parlo bene italiano o avere lunghe chiacchierate con le forze dell'ordine solo perché ho accompagnato un amico a prendere il treno e ho sostato quel minuto di troppo sulla piattaforma dei binari.

Ora posso tornare a parlare di me, dicevo la Svezia...

«Sogno una città rispettosa di tutte le diversità»

I progetti di Federica Moschini, nuova assessora all'Immigrazione del Comune di Ravenna: «L'accoglienza in famiglia? Fa la differenza sulle vite delle persone»

Elisabetta Somaglia

Un tema nuovo ma molto vicino alle sue inclinazioni, ai suoi valori e ai suoi obiettivi. Dopo Valentina Morigi, all'assessorato all'Immigrazione del Comune di Ravenna arriva Federica Moschini, avvocato, pronta a fare la sua parte su un settore in cui il territorio ha già molto da dire. Non è un caso se, a metà dicembre, l'Amministrazione è stata chiamata a Roma per presentare i risultati della sperimentazione sull'accoglienza in famiglia, progetto portato avanti da Refugees Welcome Italia.

Moschini, questo è il suo primo mandato come assessora. Ha avuto altre esperienze legate alla gestione dell'immigrazione?

«Non in un ruolo così diretto, anche se nel mio precedente impegno come presidente del Consiglio territoriale di Roncalceci avevo seguito i richiedenti asilo che all'epoca erano gestiti dal Comune e allocati nella "nostra" area».

Come sta vivendo questa nuova esperienza?

«È molto stimolante, un percorso complicato e impegnativo. In generale, comunque, non mi ha mai spaventato il confronto con le persone, alle quali ho sempre cercato di dare risposte, e il lavoro di squadra, necessario per raggiungere obiettivi condivisi».

Quali sono gli obiettivi principali in relazione agli immigrati per questo mandato?

«Direi che i miei obiettivi principali sono la gestione delle emergenze e la realizzazione di una vera integrazione».



▲ *Federica Moschini, assessora all'Immigrazione del Comune di Ravenna*

Quello del 2022 sarà il suo primo Festival delle Culture.

Qual è, a suo parere, il merito di Ravenna rispetto ad altri Comuni italiani? Può darci qualche

anticipazione alla prossima edizione?

«Il Festival delle Culture è un progetto virtuoso di integrazione e interazione fra le varie comunità. Ravenna ha dimostrato negli anni di essere una città accogliente, rispettosa delle tante etnie che vi abitano e di valorizzare le iniziative di interazione. Il concorso "Impresa Lavoro Donna" proprio quest'anno ha visto premiata una giovane donna di nazionalità straniera, Benilde Armindo Gerente, che ha fatto del concetto di integrazione, attraverso il cibo, il suo motto. Avendo anche la delega al decentramento, mi piacerebbe che alcuni eventi del festival venissero organizzati nel forese, dove ci sono importanti spazi che possono ospitare

eventi all'insegna dell'inclusione e della socialità».

Come procede, sul territorio, il progetto di accoglienza in famiglia di rifugiati e, più in generale, migranti?

«Da quando è partito il progetto FAMI "Dall'esperienza al modello: l'accoglienza in famiglia come percorso di integrazione" di cui il Comune di Ravenna è partner all'interno di una rete nazionale guidata dall'associazione Refugees Welcome Italia, si è perseguito l'obiettivo di sperimentare un modello di accoglienza in famiglia basato sulla collaborazione fra le amministrazioni locali e la cittadinanza attiva. Da qui si è avviata la progettazione dell'Albo delle Famiglie accoglienti, nato a marzo 2021. Dal 2019 le accoglienze in famiglia sono state cinque, di cui una appena conclusa e una in corso. Al momento si sono candidate all'Albo due famiglie, una formata da una donna



▲ *Nabil Khouchouche, nato in Italia da genitori marocchini, ha ottenuto la cittadinanza italiana nel 2011*

sola e una formata da mamma, papà e figlia adolescente. A oggi le domande di ospitalità in famiglia, invece, sono di tre ragazzi e una ragazza, in uscita dai progetti Sai. L'accoglienza in famiglia dei migranti è senza dubbio un progetto di nicchia, che richiede tanta determinazione e disponibilità da parte di chi si candida. Non ci si può, quindi, aspettare grandi numeri. Ma sono progetti che possono fare la differenza nella vita delle persone e nel loro percorso di autonomia».

Ha un sogno per il suo futuro e un sogno per il futuro della sua città?

«La nomina ad assessora è già un sogno che si è realizzato, anche se mi dispiace non avere potuto condividere questo risultato con la persona che mi ha trasmesso la passione per la politica. Penso che Ravenna, come ha dimostrato in questi anni, sia una città unica, che ha grandissime potenzialità e che ha dimostrato attenzione ai temi dell'inclusione, della tolleranza, della solidarietà. Il mio obiettivo è lasciare alle generazioni future una città in grado di dare risposte ai bisogni dei cittadini, rispettosa delle diversità, della propria cultura, senza mai dimenticare chi ha un diritto in meno».

I NUMERI

Oltre il 75% degli studenti senza cittadinanza è nato in Italia

Paolo Fasano

A Ravenna i cittadini non italiani rappresentano l'11,66% della popolazione residente. Sono poco più di 18.000 persone su oltre 156.000 abitanti. Gli studenti senza cittadinanza italiana delle scuole primarie e secondarie di primo grado di Ravenna sono il 17,34% del totale: 1.727 studenti su 9.961 iscritti. Di questi, ben il 75,68% è nato e cresciuto in Italia: si tratta di 1.307 ragazzi, di cui oltre l'80% nati nella provincia di Ravenna. Meno del 25%, 420 ragazzi, invece ha fatto ingresso nel nostro Paese con il riconciliamento familiare, essendo nato all'estero.

Tre ragazzi su quattro sono nati e cresciuti in Italia, ma non hanno la cittadinanza italiana. Se gli atti di nascita non sono stati trascritti non hanno nemmeno il passaporto del Paese di provenienza dei genitori, in alcuni casi non lo hanno mai visitato. Non si riconoscono più come cittadini stranieri, ma non sono considerati italiani, se non dai compagni di scuola, con un impatto imprevedibile sul prosieguo del proprio progetto di vita. Per l'amministrazione comunale di Ravenna vi è la necessità, allora, di ripensare modalità e strumenti di intervento della mediazione scolastica e interculturale per raggiungere quel 75%, parte essenziale della comunità ravennate presente e futura, diviso tra la cittadinanza straniera dei genitori e l'identità italiana, senza averne però la condizione giuridica, in attesa di una riforma della cittadinanza quanto mai necessaria e davvero non più procrastinabile. Questi semplici dati – un discorso a parte meriterebbe la problematica della mobilità e degli abbandoni, caratterizzanti elevati tassi di dispersione scolastica – indicano la necessità di ripensare alcuni possibili percorsi della mediazione interculturale come strumento di inclusione di politiche locali orientate a costruire comunità territoriali più consapevoli e coese.



TERRITORI COMUNI



GENNAIO - APRILE 2022

